



THE  
GIVER

Lois Lowry

 GIUNTI



Lois Lowry

THE  
G I V E R

Il Donatore

Prefazione di  
Tommaso Pincio

Traduzione di  
Sara Congregati e Angela Ragusa

 GIUNTI

Titolo originale:

*The Giver*

Copyright © 1993 Lois Lowry

Originally Published as a Walter Lorraine Book - Published by special arrangement  
with Houghton Mifflin Harcourt Publishing Company

<http://y.giunti.it>

© 2010, 2014 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: settembre 2014

Ristampa

Anno

---

6 5 4 3 2 1 0

2018 2017 2016 2015 2014

Era quasi dicembre e Jonas aveva paura. No, si corresse tra sé, non era quello il termine esatto. *Paura* indicava l'angosciosa sensazione che stesse per accadere qualcosa di terribile. Paura era l'emozione provata un anno prima, quando, per ben due volte, un aereo non identificato aveva sorvolato la Comunità. Una rapida occhiata al cielo e Jonas aveva visto sfrecciare un aereo elegante, quasi una sagoma indistinta data l'alta velocità, seguita un istante dopo da un boato; poi di nuovo, in un attimo, dalla direzione opposta, ecco ripassare lo stesso aereo.

Lì per lì ne era rimasto affascinato. Non aveva mai visto un aereo da vicino, perché andava contro le regole dei Piloti sorvolare la Comunità. Di tanto in tanto, quando gli aerei da trasporto merci scaricavano le provviste sul campo d'atterraggio di là dal fiume, i bambini andavano in bici fin sulla riva e restavano a fissarli incuriositi, finché quelli non decollavano in direzione ovest, allontanandosi dalla Comunità.

Ma l'aereo di un anno prima, quello sì che l'aveva colpito: non un panciuto aereo da carico, ma uno snello, aguzzo velivolo monoposto. Guardandosi attorno in preda all'ansia, Jonas aveva visto adulti e bambini interrompere le loro occupazioni e aspettare confusi una spiegazione che chiarisse l'origine di quell'evento tanto inquietante.

Poi a tutti era stato ordinato di entrare nell'edificio più vicino e di restarci. «IMMEDIATAMENTE» aveva gracchiato la voce dagli altoparlanti. «LASCiate LE BICICLETTE DOVE SONO.»

Senza esitare, Jonas aveva mollato la bici sul vialetto dietro casa, era corso dentro ed era rimasto lì, da solo: i suoi genitori erano al lavoro e Lily, la sorellina minore, era al Centro Infanzia per il doposcuola. Sbirciando fuori dalla finestra, non aveva visto nessuno: nessuno delle affaccendate squadre di Pulistrade, Paesaggisti e Portacibo che di solito animavano la Comunità durante il pomeriggio, ma soltanto bici abbandonate qua e là in fretta e furia; qualche ruota, rivolta all'insù, ancora girava lenta.

E allora aveva avuto paura: di fronte alla sua Comunità silenziosa, in attesa, gli si era serrato lo stomaco in una morsa e aveva tremato.

Non era successo niente, però. Dopo un po' gli altoparlanti avevano crepitato di nuovo e la voce, ora più rassicurante e meno imperiosa, aveva spiegato che un Allievo Pilota, leggendo male le istruzioni di volo, aveva preso una direzione sbagliata, tentando poi disperatamente di tornare indietro prima che l'errore fosse notato.

«INUTILE DIRE CHE SARÀ CONGEDATO» aveva concluso la voce. La frase finale aveva un tono ironico, come se lo Speaker trovasse la cosa divertente, e anche Jonas aveva sorriso, pur sapendo quanto dura fosse quella sentenza: per un abitante della Comunità, essere congedato era una punizione terribile, un fallimento schiacciante.

Perfino i bambini venivano rimproverati se, giocando, usavano quella parola alla leggera, per prendere in giro un compagno di squadra che aveva perso una palla o era inciampato durante una corsa. Una volta l'aveva fatto anche Jonas: aveva

urlato al suo migliore amico «Hai chiuso, Asher! Dovrebbero congedarti!» quando, per un'ennesima goffaggine, aveva fatto perdere la loro squadra. Subito l'allenatore lo aveva preso in disparte per fargli una ramanzina.

Così, dopo la partita, era andato a scusarsi con Asher, a testa bassa per i sensi di colpa e l'imbarazzo.

Ora, mentre pedalava sul lungofiume verso casa, intento a riflettere, si ricordò il momento in cui l'aereo gli era sfrecciato sopra la testa e di nuovo avvertì lo stesso palpabile terrore, una stretta allo stomaco.

Non era quella l'emozione suscitata dall'avvicinarsi di dicembre. Si concentrò su quale potesse essere il termine più appropriato per descrivere la sensazione che stava provando. Jonas era molto attento alle parole che usava.

Non come Asher, che parlava troppo in fretta e mischiava parole e frasi fino a renderle quasi irriconoscibili, spesso e volentieri addirittura buffe. Ridacchiò tra sé, ricordando la volta che, come sempre in ritardo, Asher si era catapultato nell'aula a metà del canto mattutino. Quando tutti gli altri si erano seduti, alla fine dell'inno patriottico, lui era rimasto in piedi per le pubbliche scuse di rito. «Mi scuso per aver procurato disagio alla mia Comunità.»

Tutto d'un fiato, Asher aveva snocciolato il resto della frase. L'Istruttore e la classe avevano aspettato pazientemente la sua giustificazione. I compagni avevano ridacchiato tutto il tempo, abituati com'erano ai continui show di Asher.

«Sono uscito di casa per tempo» aveva continuato, a precipizio «ma, mentre passavo vicino al vivaio, ho visto la Squadra Ittica che pescava dei salmoni e mi sono *distrutto* a guardarli. Mi scuso con i miei compagni di classe» concluse stirandosi addosso la divisa sgualcita e mettendosi a sedere.

«Accettiamo le tue scuse, Asher» aveva risposto la classe in coro, fra risatine soffocate.

«Accetto le tue scuse, Asher» aveva detto l'Istruttore, sorridendo. «E ti ringrazio perché ancora una volta ci hai fornito l'occasione ideale per una lezione di grammatica. *Distretto* è un aggettivo decisamente troppo forte per descrivere l'atto di osservare la pesca dei salmoni.» Si era voltato a scrivere *distretto* alla lavagna e, subito accanto, aveva scritto *distretto*.

Ormai quasi a casa, Jonas sorrise al ricordo di quella scena.

Sistemando la bici nel piccolo portico, si rese conto di come paura fosse il termine meno adatto a descrivere i suoi sentimenti, ora che dicembre era praticamente alle porte. Paura era un termine troppo forte. Aspettava da tanto quel particolare dicembre e adesso che era imminente non aveva paura, ma... non stava più nella pelle, ecco di cosa si trattava. Non vedeva l'ora che arrivasse. E fremeva, naturalmente. Come tutti gli Undici, del resto. Quando pensava a ciò che poteva succedere, non riusciva a trattenere un brivido di apprensione.

*Ansioso*, decise alla fine, *ecco come mi sento*.

«Chi vuol essere il primo a condividere le emozioni, stasera?» chiese il padre di Jonas, appena finito di cenare. Era un rito importante, la condivisione serale delle emozioni, e spesso Jonas e sua sorella Lily facevano a gara per iniziare. Naturalmente anche i genitori partecipavano, raccontando le proprie emozioni ogni sera. Ma, da adulti quali erano, non litigavano e non cercavano di togliersi le parole di bocca.

Quella sera, però, neanche Jonas fece tante storie per avere la precedenza.

Quella sera le sue emozioni erano troppo complesse. Voleva dividerle, sì, ma preferiva aspettare, prima di passarle

al setaccio. Neppure l'aiuto dei genitori, su cui sapeva di poter contare, era un valido incentivo in quella occasione.

«Inizia tu, Lily» disse vedendo la sorellina, che in fondo era molto più piccola, solo una Sette, dimenarsi impaziente sulla sedia.

«Oggi pomeriggio mi sono proprio arrabbiata» sbottò Lily. «Mentre eravamo con il mio Gruppo d'Infanzia al parco giochi, sono arrivati degli altri Sette... e non rispettavano affatto le regole. Uno di loro, un maschio che non conoscevo, voleva a tutti i costi passare avanti, anche se noi stavamo in fila ad aspettare il nostro turno per lo scivolo. Mi sono arrabbiata con lui! Gli ho fatto vedere il pugno, così» disse, poi sollevò un piccolo pugno chiuso e la famiglia intera sorrise a quel gesto di sfida.

«Perché credi che non rispettassero le regole?» chiese Mamma.

«Non lo so. Si comportavano come... come...»

«Animali?» suggerì Jonas ridendo.

«Giusto» disse Lily, ridendo anche lei. «Come animali.» Nessuno conosceva il significato esatto di quella parola, ma spesso la si usava per indicare una persona maleducata o goffa, non in sintonia con gli altri.

«Da dove venivano?» domandò Papà.

Lily corrugò la fronte.

«Il nostro capogruppo ce lo ha detto nel discorso di benvenuto, ma non me lo ricordo. Si vede che non ero attenta. Da un'altra Comunità, credo. Dovevano ripartire molto presto, avrebbero pranzato in autobus.»

«Forse le loro regole sono differenti dalle nostre» suggerì Mamma. «Forse, semplicemente, non conoscevano le regole del nostro parco giochi. Non credi?»

«Può darsi» ammise Lily, scrollando le spalle.

«Tu hai visitato altre Comunità, vero?» chiese Jonas. «Il mio gruppo lo ha fatto spesso.»

Lily annuì. «Quando eravamo dei Sei, siamo andati a passare un giorno intero con un gruppo di Sei di un'altra Comunità.»

«E come ti sei sentita, mentre eri là?»

«Fuori posto. Usavano metodi diversi e imparavano cose che il mio gruppo non conosceva ancora, perciò ci siamo sentiti stupidi.»

Papà ascoltava con interesse. «Non credi che anche quel ragazzo, oggi, si sentisse fuori posto, alle prese con regole sconosciute?» intervenne.

Lily ci pensò su. «Può essere» assentì alla fine.

«Allora, Lily?» chiese Papà. «Sei ancora arrabbiata?»

«Credo di no» decise Lily. «Credo che mi dispiaccia un po' per lui. E mi dispiace di aver agitato il pugno.»

Sorrise.

Jonas le sorrise a sua volta: le emozioni di Lily erano sempre lineari, semplici e facilmente gestibili, probabilmente come lo erano state anche le sue quando era un Sette.

Poi, pur prestando poca attenzione, ascoltò suo padre descrivere la preoccupazione che lo aveva assillato quel giorno al lavoro. Era in ansia per un neobimbo che non progrediva come avrebbe dovuto. Il padre di Jonas faceva il Puericultore e, insieme agli altri Puericultori, era responsabile del benessere fisico ed emotivo dei neobimbi nei primi mesi di vita: un lavoro importante, Jonas lo sapeva, però non riusciva lo stesso a trovarlo molto interessante.

«Che cos'è, un maschio o una femmina?» s'informò Lily.

«Un maschietto, sempre allegro,» rispose Papà «che però non cresce abbastanza in fretta e non dorme bene. Lo abbiamo spostato nel reparto cure intensive per seguirlo meglio, ma il

comitato sta cominciando a valutare l'ipotesi di congedarlo.»

«Oh, *no*» mormorò Mamma, solidale con lo stato d'animo del marito. «So quanto la cosa ti rattristerebbe.» Anche Jonas e Lily annuirono. Era così triste congedare un neobimbo senza che avesse avuto l'occasione di assaporare la vita nella Comunità. E senza che avesse commesso alcuna infrazione. I tipi di congedo non punitivi erano soltanto due: quello degli anziani, con cui si celebrava una vita pienamente vissuta; e quello di un neobimbo, che portava con sé il rimpianto per un'occasione perduta e rattristava i Puericultori, lasciandoli con la sensazione di avere in qualche modo fallito. Accadeva molto di rado, però.

«Non intendo arrendermi» disse Papà. «Anzi, pensavo di chiedere al comitato il permesso di portarlo qui per la notte, se non avete niente in contrario. Sapete come sono i Puericultori della squadra notturna. Il piccolo ha bisogno di qualcosa di meglio, secondo me.»

«Naturalmente» disse Mamma, e anche Jonas e Lily concordarono. Avevano già sentito il padre lamentarsi in proposito: tutti sapevano che le squadre notturne erano composte da abitanti della Comunità privi dell'interesse, dell'abilità o dell'intelligenza indispensabili a svolgere i lavori più importanti delle ore diurne. Addirittura, alla maggior parte dei turnisti di notte neanche veniva concesso di sposarsi, perché sprovvisti, in qualche misura, della capacità di interagire con gli altri, requisito essenziale per la creazione di un'unità familiare.

«Chissà, magari potremmo tenerlo per sempre» suggerì Lily con aria di falsa innocenza.

«Lily» le ricordò Mamma sorridendo «conosci le regole: solo due bambini, un maschio e una femmina, per ogni unità familiare.»

«Be'» ridacchiò Lily «pensavo che per una volta...»

Subito dopo Mamma, che occupava una posizione importante nel Dipartimento di Giustizia, espose le proprie emozioni.

Quel giorno aveva dovuto giudicare un recidivo, qualcuno che già una volta aveva infranto le regole, era stato adeguatamente punito e poi restituito al suo lavoro, alla sua casa, alla sua unità familiare. Ritrovarselo di fronte una seconda volta, aveva provocato in lei una sensazione soffocante di frustrazione, di collera e di senso di colpa, perché non era riuscita a influire sul comportamento del trasgressore.

«E ho anche avuto paura per lui» confessò. «Sapete che non esiste una terza occasione. Le regole stabiliscono che, per la terza infrazione, la condanna è il congedo.» Jonas rabbrivì. Era una possibilità concreta, lo sapeva bene: nel suo gruppo di Undici c'era un ragazzo il cui Papà era stato congedato anni prima. Nessuno osava parlarne. Era una disgrazia difficile da immaginare, un'idea quasi inconcepibile.

Lily andò vicino alla madre e le accarezzò un braccio. Senza alzarsi, Papà si sporse a stringerle una mano e Jonas si protese a prenderle l'altra. Uno alla volta la confortarono. Dopo un po' Mamma sorrise, li ringraziò e mormorò che si sentiva più serena.

Il rituale proseguì.

«Jonas?» chiese Papà. «Sei l'ultimo, stasera.»

Jonas sospirò. Quella sera avrebbe quasi preferito tenere per sé le proprie emozioni, il che, naturalmente, andava contro le regole.

«Mi sento ansioso» confessò, lieto di aver trovato la parola esatta per descrivere il proprio stato d'animo.

«Perché, figliolo?» s'informò il padre, turbato.

«So che non c'è da preoccuparsi» spiegò Jonas «e che ogni adulto ha vissuto la stessa esperienza, compresi voi due. Ma

sono in ansia per via della cerimonia. Ormai siamo quasi a dicembre.»

Lily alzò lo sguardo, gli occhi spalancati. «La Cerimonia dei Dodici» mormorò in tono rispettoso.

Tutti i bambini, perfino quelli più piccoli di Lily, sapevano che la Cerimonia dei Dodici avrebbe segnato la loro vita.

«Sono lieto che tu abbia condiviso con noi le tue emozioni» disse Papà.

«Lily,» disse poi Mamma, chinandosi sulla bambina «adesso va' a vestirti per la notte. Papà e io dobbiamo parlare con Jonas.»

Lily sospirò. «Da soli?» chiese, alzandosi obbediente.

Mamma annuì. «Sì. Sarà un colloquio privato fra noi e Jonas.»

«Sai,» disse il padre di Jonas, dopo essersi versato un'altra tazza di caffè «quand'ero giovane, dicembre era sempre una tale emozione per me. E sono sicuro che è stato lo stesso anche per te e per Lily. Dicembre è il mese dei cambiamenti.» Jonas annuì.

Ricordava ogni dicembre fin da quando era un Quattro. Quelli precedenti li aveva scordati, però ogni anno osservava attento la cerimonia e ricordava bene i primi dicembre di Lily: ricordava bene quando era stata affidata alla sua unità familiare, le era stato assegnato il nome ed era diventata una Uno. La cerimonia per gli Uno era sempre divertente. A dicembre, tutti i neobimbi nati durante l'anno entravano a far parte del gruppo degli Uno. Uno alla volta (erano sempre cinquanta, se nessuno era stato congedato) venivano condotti sul palco dai Puericultori che si erano presi cura di loro fin dalla nascita: alcuni già barcollanti sulle gambette incerte; altri, di pochi giorni appena, infagottati nelle loro copertine stavano in braccio ai Puericultori.

«Mi piace l'Assegnazione del Nome» disse Jonas.

Sua madre annuì, sorridendo. «L'anno che ci fu data Lily naturalmente sapevamo che avremmo ricevuto una femmina, perché ne avevamo fatto richiesta e questa era stata accettata. Però non facevo che domandarmi quale sarebbe stato il suo nome.»

«Avrei potuto dare una sbirciatina alla lista dei nomi prima della cerimonia» confidò Papà. «Il comitato la prepara sempre in anticipo e la custodisce proprio negli uffici del Centro Puericultura... In effetti» proseguì «confesso di sentirmi un po' in colpa, in proposito: questo pomeriggio ci sono andato per vedere se la lista fosse già pronta. Era proprio lì in ufficio e ho controllato il numero Trentasei... è quello del piccolo che mi preoccupa... perché mi è venuto in mente che chiamarlo per nome potrebbe favorirne la crescita. Lo farei solo in privato, è ovvio, non in presenza di altri.»

«E lo hai trovato?» chiese Jonas, affascinato. Non era una regola fondamentale, quella, ma il fatto che suo padre l'avesse infranta lo colpiva molto. Lanciò un'occhiata a sua madre, che era responsabile del rispetto delle regole, e si sentì sollevato vedendola sorridere.

Suo padre annuì. «Si chiamerà Gabriel, sempre che non venga congedato prima dell'Assegnazione del Nome. Così, quando nessuno mi sente, gli bisbiglio il suo nome tutte le volte che gli do da mangiare, ogni quattro ore, e durante gli esercizi e il gioco... A dire il vero» ridacchiò «lo chiamo Gabe.»

«Gabe» ripeté Jonas. Era un bel nome.

Benché fosse appena un Cinque, l'anno che avevano ricevuto Lily e che ne aveva conosciuto il nome, Jonas ricordava bene l'eccitazione, i discorsi e le ipotesi: che aspetto avrebbe avuto, che carattere, e come si sarebbe inserita nella loro serena unità familiare. Ricordava di essere salito sul palco con i genitori, il padre al suo fianco invece che con gli altri Puericultori, poiché quello era l'anno in cui gli avrebbero dato la sua neobimba. Ricordava sua madre prendere la piccola in braccio, mentre l'annuncio veniva dato all'intera Comunità. «Neobimba Ventitré» aveva letto l'Assegnanome «Lily.»

Ricordava l'espressione compiaciuta di Papà mentre sussurrava: «È una delle mie preferite. Speravo che ci assegnassero lei.» La folla aveva applaudito e Jonas aveva ridacchiato tra sé. Gli piaceva il nome di sua sorella. Lily, semiaddormentata, aveva agitato un piccolo pugno, e poi erano scesi tutti e quattro dal palco per lasciare il posto a un'altra unità familiare.

«Quando ero un Undici,» stava dicendo suo padre «anch'io non vedevo l'ora che arrivasse la data della cerimonia. Dura due giorni. Ricordo che mi gustai quella degli Uno, come sempre mi capita, ma che non prestai molta attenzione alle altre cerimonie, eccetto quella di mia sorella. Diventò una Nove, quell'anno, ed ebbe la sua bicicletta. Avevo passato parecchio tempo a insegnarle a stare in sella, anche se in teoria non avrei dovuto.»

Jonas scoppiò a ridere. Era una delle poche regole che veniva *sempre* infranta. Tutti i Nove ricevevano la bici durante la cerimonia e non avrebbero mai dovuto usarla prima di allora... ma quasi sempre fratelli e sorelle maggiori gliel'avevano già insegnato di nascosto. Si era parlato di modificare la regola e di assegnare le bici a un'età inferiore, e una commissione stava vagliando l'ipotesi. Era fonte di scherzi inesauribili il fatto che qualcosa finisse all'esame di una commissione: di sicuro, si diceva, i commissari sarebbero entrati nella Casa degli Anziani prima che un qualsiasi cambiamento venisse approvato. Era molto difficile cambiare le regole. Talvolta, se si trattava di una delle regole fondamentali, non come quella che decretava l'età per andare in bici, l'iter prevedeva che questa alla fine venisse sottoposta all'Accoglitore di Memorie per una decisione.

L'Accoglitore era la figura più importante tra gli anziani. Jonas sapeva che esisteva, ma non l'aveva mai visto; chi ricopriva una posizione così onorevole viveva e lavorava in solitudine. Ma di certo i commissari non avrebbero mai disturbato l'Ac-

coglitore per risolvere una banale controversia sulle biciclette; semplicemente, si sarebbero arrovellati il cervello, discutendone fra loro per anni, finché gli abitanti della Comunità non avessero finito per dimenticare di averli mai interpellati in proposito.

«Così» proseguì suo padre «guardai e applaudii quando mia sorella Katya diventò una Nove, si tolse i nastri dai capelli e prese la sua bici, però non prestai grande attenzione ai Dieci e agli Undici. E *finalmente*, a conclusione del secondo giorno, che sembrò non finire mai, toccò a me: la Cerimonia dei Dodici.»

Jonas rabbrivì. S'immaginò suo padre – che doveva essere stato un ragazzo timido e tranquillo, così come adesso era un uomo timido e tranquillo – seduto col suo gruppo in attesa di essere chiamato sul palco. La Cerimonia dei Dodici era l'ultima cerimonia e la più importante.

«Ricordo lo sguardo fiero dei miei genitori. E di mia sorella. Benché fremesse dalla voglia di mostrarsi finalmente in pubblico con la sua bici, smise di agitarsi e rimase ferma al suo posto, non appena venne il mio turno.»

«A essere sinceri, Jonas,» continuò suo padre «per me fu diverso, perché io ero quasi certo della mia designazione.»

Jonas rimase sorpreso.

Non c'era davvero modo di conoscerla in anticipo. Era una selezione segreta effettuata dalle guide della Comunità, il Comitato degli Anziani, che se ne assumeva la responsabilità tanto seriamente che sulle designazioni non si osava nemmeno scherzare.

Anche sua madre sembrò perplessa. «Come facevi a conoscerla?» domandò.

Suo padre allora sorrise con gentilezza, come era solito fare. «Be', non avevo dubbi sulla mia inclinazione e i miei genitori in seguito mi hanno confessato che era ovvia anche per loro. Avevo

sempre amato i neobimbi, più di ogni altra cosa. Quando gli amici del mio gruppo facevano a gara con le bici o costruivano macchine e ponti con le costruzioni o quando...»

«Le solite cose che faccio io con i miei amici» sottolineò Jonas con l'approvazione di sua madre, che annuì.

«Ho sempre partecipato, ovviamente, perché da bambini bisogna sperimentare tutte queste cose, e mi impegnavo molto a scuola, come te Jonas, ma nel tempo libero sentivo il costante desiderio di dedicarmi ai neobimbi. Ho trascorso quasi tutte le mie ore volontarie nel Centro Puericultura. E naturalmente gli anziani lo sapevano, perché mi avevano osservato.»

Jonas annuì. In quell'anno si era reso conto che di continuo – a scuola, durante la ricreazione e le ore di volontariato – gli anziani tenevano d'occhio sia lui che gli altri Undici. Li aveva visti prendere appunti e sapeva anche che avevano avuto lunghi colloqui con gli Istruttori che avevano seguito lui e gli altri Undici durante i loro anni di scuola.

«Per questo me l'aspettavo. Ne fui contento, ma per niente sorpreso, quando mi venne assegnato l'incarico di Puericultrice» concluse Papà.

«Applaudirono tutti, anche se non erano sorpresi?» domandò Jonas.

«Certamente. Erano contenti per me, perché quella era la designazione che desideravo di più. Mi sono sentito molto fortunato.» Suo padre sorrise.

«Qualche Undici rimase deluso nel tuo anno?» domandò Jonas. A differenza del padre, lui non aveva idea di quale sarebbe stata la sua designazione, però sapeva che alcune non lo avrebbero soddisfatto. Pur rispettando il lavoro di Papà, per esempio, non gli sarebbe piaciuto fare il Puericultrice. E non invidiava affatto i Lavoranti.

Suo padre rifletté. «No, non credo. Gli anziani sono molto accurati nelle loro osservazioni» disse Papà.

«Credo che sia il lavoro più importante della Comunità» commentò sua madre.

«Fu una sorpresa per la mia amica Yoshiko venire selezionata come Dottore» disse Papà «ma ne fu entusiasta. E poi, ci fu Andrei. Ricordo che da ragazzi non voleva mai fare movimento. Durante la ricreazione passava quanto più tempo poteva con le sue costruzioni, e le ore di volontariato le impegnava sempre nei cantieri edili. Gli anziani ovviamente lo sapevano. Ad Andrei fu conferita la designazione di Ingegnere e ne rimase soddisfatto.»

«In seguito progettò il ponte sul fiume che mette in collegamento con la parte ovest della Comunità» disse la madre di Jonas. «Non esisteva ancora quando eravamo bambini.»

«È raro che qualcuno resti deluso, Jonas» lo rassicurò il padre. «Non penso tu debba preoccupartene. E, se accadesse, potresti sempre fare ricorso.» Ma a questa battuta risero tutti e quattro: i ricorsi finivano all'esame di una commissione.

«Sono un po' preoccupato per la designazione di Asher» confessò Jonas. «È un tipo così *buffo*, ma non ha interessi seri. Tutto è un gioco per lui.»

Suo padre ridacchiò. «Sai, ricordo quando Asher era un neobimbo, al Centro Puericultura: non faceva che ridere, era una gioia per tutto il personale badare a lui.»

«Gli anziani conoscono Asher, gli troveranno la designazione adatta, non temere» lo rassicurò Mamma. «Piuttosto, Jonas, volevo avvertirti di qualcosa cui forse non hai pensato. Io non ci ho pensato che dopo la Cerimonia dei Dodici.»

«Di che si tratta?»

«Be', quella dei Dodici è l'ultima cerimonia, come sai. Da

allora in poi, l'età non conta più. La maggior parte di noi perde la cognizione degli anni che passano, sebbene ogni informazione rimanga custodita nell'Archivio Dati Accessibili, che si può consultare ogni volta che si desidera. L'importante è prepararsi alla vita adulta e addestrarsi nel proprio campo.»

«Lo so,» disse Jonas «lo sanno tutti.»

«Ma vuol dire» proseguì Mamma «che entrerai in un nuovo gruppo, come tutti i tuoi amici. Non potrai più passare il tempo in compagnia del tuo gruppo di Undici. Dopo la cerimonia, ciascuno di voi Dodici dovrà frequentare il suo gruppo di designazione insieme a nuovi compagni. Niente più ore di volontariato. Niente più ricreazione. Non potrai più stare con i tuoi vecchi amici.»

Jonas scosse la testa.

«Asher e io continueremo a essere amici» disse con fermezza. «E poi c'è sempre la scuola.»

«È vero» concordò Papà. «Ma è anche vero, come ha detto tua madre, che ci saranno dei cambiamenti.»

«Cambiamenti *in meglio*, però» sottolineò Mamma. «Io, per esempio, per un po' ho sentito la mancanza delle ore di ricreazione; ma poi, quando ho cominciato l'addestramento per Legge e Giustizia, mi sono fatta nuovi amici di tutte le età.»

«Hai più giocato dopo i Dodici?» le chiese Jonas.

«Ogni tanto. Ma non mi sembrava più così importante.»

«Io ho continuato a giocare» disse suo padre, ridendo. «Gioco tuttora. Ogni giorno, al Centro Puericultura, gioco a nascondino e a cavallina e ad abbraccia l'orsacchiotto.» Accarezzò i capelli ben tagliati di Jonas. «Il divertimento non finisce quando diventi un Dodici.»

Lily, pronta per la notte, comparve sulla soglia e sospirò impaziente. «Questo è davvero un *lunghissimo* colloquio pri-

vato» protestò. «E qui c'è qualcuno che aspetta il suo oggetto di conforto.»

«Lily,» disse dolcemente Mamma «tra poco diventerai una Otto e il tuo oggetto di conforto passerà a un bambino più piccolo. Dovresti abituarti a dormire senza...»

Ma Papà era già andato verso uno scaffale e aveva tirato giù un elefantino di pezza.

Molti oggetti di conforto erano morbide creature di pezza. Jonas aveva avuto un orso.

«Ecco qua, Lily-trilli» le disse Papà. «Verrò ad aiutarti a sciogliere i nastri per i capelli.»

Sorridendo, Jonas e sua Mamma seguirono con sguardo affettuoso Lily e Papà che andavano nella stanza della piccola, con l'elefante di pezza che le era stato assegnato come oggetto di conforto fin dalla nascita. Poi Mamma andò alla scrivania e aprì una cartellina: il suo lavoro sembrava non avere mai fine. Anche Jonas andò alla propria scrivania e riordinò gli appunti per il compito serale, ma continuava a pensare a dicembre e alla cerimonia.

Anche se i discorsi dei genitori lo avevano un po' rasserenato, non aveva la più pallida idea di cosa gli anziani avessero in mente per lui, né di come avrebbe reagito quando il momento fosse arrivato.

**UN LIBRO UNIVERSALE.  
11 MILIONI DI COPIE VENDUTE  
NEL MONDO.**

«Un romanzo potente e provocatorio.»

THE NEW YORK TIMES

«La sua trama avvincente e i suoi incredibili personaggi  
resteranno a lungo nella memoria dei lettori.»

PUBLISHERS WEEKLY

«Una lettura coinvolgente, dove la perfezione,  
se è senza cuore, diventa un incubo.»

IL CORRIERE DELLA SERA

«Un libro che rapisce il lettore  
e lo costringe a pensare.»

IL MESSAGGERO